Spettacoli Cultura

A sinistra il combattimento dei gladiatori in memoria di un defunto che brucia su una pira

Ma il «panem et circenses» serviva davvero a impedire la politicizzazione? Paul Veyne dice di no, i romani cercavano solo consenso e «amore» fra i sudditi

E il potere si esibì in un circo

Il pane e il circo, *panem et circenses*: ecco tutto quello che ormai voleva il popolo romano, secondo la nota, ormai proverbiale espressione di Giovenale. Ma cosa intendeva esattamente dire, con questo, il massimo poeta satirico romano? Che Roma, un tempo, era una città-stato governata dai suoi cittadini; ma ormai solo la capitale di una monarchia. A cavallo tra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo (l'epoca in cui visse Giovenale) il cittadino medio, una volta soddisfatti i bisogni materiali (grazie al pane, distribuito a prezzo basso dallo Stato), si interessava solo degli spettacoli che avevano luogo nel circo. E chi stava al potere profittava della situazione, e offriva nuovi giochi, nuove distrazioni, nuovi divertimenti di massa.

Questa, l'opinione che del «circo» avevano i moralisti dell'epoca: non molto dissimile da quella di chi, oggi (come D. Riesman), vede nel *foot-ball*, nel *baseball* o in altri sport di massa una macchinazione tesa a distogliere gli animi dalla politica. Un'ipotesi fondata? Per dimostrarlo, bisognerebbe, in primo luogo, dimostrare che gli spettacoli di massa spoliticizzano. E, in secondo luogo — con riferimento al mondo antico — verificare se l'idea di spoliticizzazione abbia un senso, o non sia piuttosto un assoluto anacronismo, essendo l'idea di spoliticizzazione concepibile, a ben vedere, solo in «uno Stato occidentale moderno, i cui dirigenti hanno un potere delegato, e devono convincere i loro elettori, ma non ha senso in un'epoca in cui i dirigenti sono padroni, dei capi che comandano perché è un loro diritto». Questa la conclusione di Paul Veyne in *Il pane e il circo*, appena pubblicato dal Mulino e dedicato, appunto, all'«evergetismo».

Ma che cos'è l'evergetismo? È «elargizione privata in favore pubblico», ed è fenomeno la cui storia Veyne segue — appunto — a partire dal momento della sua nascita, individuata nel mondo greco a partire dal IV secolo a. C., e, quindi, nella Roma repubblicana e imperiale. Vediamo più da vicino in che cosa consiste questo «fattore sociale totale», come Veyne lo definisce. Prendiamo il caso di Roma: spesso, i personaggi di spicco offrivano a titolo privato dei pranzi al popolo. Il più delle volte, in occasione di un funerale. Per le grandi famiglie dell'oligarchia repubblicana, infatti, le cerimonie funebri erano occasione sociale di fondamentale importanza. E, per la plebe, erano occasione memorabile di festa, non solo per la gran quantità di cibo offerto, ma anche per la possibilità di assistere ai combattimenti di gladiatori. Spettacolo unico, questo, completamente diverso dagli altri giochi funebri.

Altrove, infatti, in Grecia o in Etruria, per fare due esempi, ai giochi funebri partecipavano come protagonisti i membri stessi della comunità che gareggiavano con i carri, nella corsa o in altre attività sportive. A Roma, invece, il popolo si limitava ad assistere a uno spettacolo, affidato a dei professionisti, annunciato per mezzo di pubblici proclami.

Ma torniamo a Roma: ben presto, l'offerta al popolo di spettacoli pubblici divenne mezzo di corruzione elettorale. Posta la grande popolarità di cui inevitabilmente veniva a godere chi offriva le migliori o le più frequenti occasioni di divertimento, il meccanismo risulterà chiaro: bastava infatti, far coincidere l'offerta di spettacoli con un periodo preelettorale, e il gioco era fatto. L'analisi di Veyne della corruzione elettorale e del clientelismo, che caratterizzò la vita politica romana, a partire dal momento in cui Roma si trasformò da città-Stato in Impero, è — di nuovo — occasione di non pochi paralleli con l'attualità.

«Il lettore moderno, che sfoglia la corrispondenza o le arringhe di Cicerone — scrive Veyne — potrebbe credere di trovarsi nella Corsica o nella Sicilia attuali dove, dietro una facciata istituzionale, la politica e tutta la vita sociale sono regolate da rapporti non legali tra individui e gruppi, densi di simboli e di significati affettivi, a causa proprio del loro carattere non regolamentare; in questi rapporti l'idea astratta della legalità è affermata e perfino compresa, ma poco praticata, che si tratti di elezioni, di esami, o di altro... La società romana poggia ormai su due sistemi, le istituzioni pubbliche e i rapporti interindividuali; da un lato la repubblica, le magistrature, le legioni, dall'altra una clientela di nuovo tipo, gli scambi di servizi, le elargizioni».

Un intreccio inestricabile di relazioni personali e relazioni politiche, insomma, del quale è emblematico il rapporto tra il generale romano e i suoi soldati.

Un esempio è celebre: quando venne inviato in Africa come questore, al seguito di Scipione, Catone si accorse che costui distribuiva senza alcuna preoccupazione il danaro dello Stato tra le truppe. Comportamento scorretto, tentativo di corruzione? Certamente, per Catone. Ma Catone era un moralista, scrive Veyne. In realtà Scipione non comprava i suoi soldati: egli prendeva semplicemente atto del fatto che essi si sentivano più dei suoi seguaci che dei difensori della repubblica.

La chiave per comprendere la società e la politica romana sta in questo, dunque: nella capacità di comprendere la mancanza di un confine netto tra personale e politico. Nel capire, in altre parole, quanto vi è di affettivo nel rapporto politico. Perché mai, in definitiva, i privati spendevano il loro danaro in elargizioni? Procediamo per esclusione. Come abbiamo visto, non è, secondo Veyne, a scopo di corruzione. È forse, allora, per risolvere un problema di ridistribuzione? Neppure. Partendo da una critica alle teorie di Karl Polanyi (lo storico dell'economia antica al quale il concetto di ridistribuzione deve la sua celebrità), Veyne esclude anche quest'ipotesi. «A Roma — egli scrive — la ridistribuzione divenne un problema di Stato, per nulla affrontato dal mecenatismo privato. Il pane a buon mercato è pane di Stato».

Qual è, dunque, la ragione che spinge gli evergeti a donare? Certamente una ragione politica. Ma attenzione; la politica è «desiderio di regnare anche sulle coscienze, non solo di venir obbediti». In altre parole, le elargizioni non venivano fatte per acquistare il potere, ma perché lo si deteneva: e «il potere politico consiste nel regnare sui cuori e nell'essere amati... la verità è che gli oligarchi non avevano nessun bisogno razionale di rendersi popolari, e non avevano bisogno di farsi amare dalla plebe per conservare il loro potere. Era però più forte di loro: volevano essere amati».

Concludendo: «La politica, come l'amore, è una relazione interna fra le coscienze; un padrone non è una cosa, un *aliud*, è un uomo come me, è un *alter ego*, e ciò che pensa di me mi tocca nell'idea che ho di me stesso». La politica come l'amore, dunque: e il circo — in questa prospettiva — è offerto come simbolo di un rapporto, di una relazione personale, come segno dell'amore che il potente vuol dimostrare al popolo, per far sì che questo lo ami. Ma non per spoliticizzarlo.

Torniamo al parallelo con i divertimenti di massa odierni. I termini del problema, ora, sono molto diversi. Oggi, infatti, è ben difficile che il costo di un divertimento di massa pesi su un privato. E anche quando uno spettacolo popolare è legato al nome di uno *sponsor* — pur se questi trae certamente vantaggi dall'iniziativa, quantomeno in termini di «visibilità» — è altrettanto difficile immaginare che questo abbia conseguenze politiche dirette. Le mediazioni sono troppe, per consentire che tra il tifo per la Juventus e le idee politiche esista una relazione. Così come, più genericamente, è impossibile immaginare che chi si interessa di calcio sia spoliticizzato: se lo è, lo è per altre ragioni, e non certo perché passa le domeniche sugli spalti.

Nel nostro tempo — scrive Veyne — le rivoluzioni potrebbero interrompersi per il fine settimana». E forse è vero. Ma forse, se una rivoluzione vi fosse, essa riprenderebbe il lunedì. Come accadde nel 1446, quando, come narra Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* «alcuni tra quelli che detestavano le discordie civili volleto tentare di fermare l'agitazione crescente, tenendo occupato il popolo in nuove feste pubbliche». E, infatti, organizzarono due feste di tale splendore, che tutta la città lavorò diversi mesi ai preparativi. Ma, «terminata la festa, le solite preoccupazioni tornarono ad agitare gli spiriti: ognuno riprese le sue opinioni con più ardore che mai».

Eva Cantarella

A colloquio con Michel Tournier lo scrittore i cui libri hanno scandalizzato la Francia ma sono diventati best-seller

Lo scrittore francese Michel Tournier

Dai rifiuti nascono fiabe

ROMA — Lo scrittore francese Michel Tournier ha trascorso due giorni a Roma, ospite d'onore di Villa Medici, in compagnia dell'amico fotografo Edouard Boubat. Qualcosa si muove all'Accademia di Francia, e la venuta simultanea di Boubat e Tournier — che inaugurano una bellissima mostra fotografica (fino al 17 marzo) — è la prima manifestazione multidisciplinare organizzata dal nuovo direttore, Jean-Marie Drot.

Michel Tournier, 63 anni, nativo della Borgogna, occupa un posto centrale nella letteratura francese contemporanea. Una carriera breve, iniziata tardi, con quattro romanzi subito tradotti in tutte le lingue. Uno scrittore insieme classico e scandaloso (classico nella forma, scandaloso nei temi), il cui successo non ha niente a che vedere con la moda parigina.

Tournier offre un grande vantaggio ai giornalisti: parla bene, con una limpidezza che, in lui, rappresenta una forma di rispetto verso il pubblico. L'abito nero, stranamente, gli da un'aria giovanile. Si sposta con scioltezza nella magnifica «Camera turca» di Villa Medici, dove ha appena depositato i bagagli.

Scrittore classico? Sì, accetta questa definizione. «Un romanzo si deve leggere dall'inizio alla fine — dice Tournier —. È una traversata, al contrario della poesia in cui ci si ferma sulla pagina. Non mi fido dei romanzi dove ci sono le belle pagine, di quelle che si imparano a memoria. In Balzac, che è il vero romanziere, non c'è una sola bella pagina».

Guardando Tournier, penso ad una fotografia celebre che lo raffigura in tenuta da mare, mentre corre su una spiaggia, con qualcosa di solare nel sorriso, mentre porta un bambino sulle spalle. Un ritratto che non rappresenta solo un uomo, uno scrittore, in un atteggiamento davvero poco «intellettuale»: è un'allusione diretta al tema sviluppato ne «Il re degli ontani», il suo secondo romanzo, il cui eroe, specie di gigante dalla forza immensa, attraverserà tutto il periodo nazista in Germania per soddisfare la sua passione per i bambini e di portarli sulle spalle.

«Abel Tiffauges, il gigante — racconta Tournier — crede che la guerra del 1939 sia scoppiata per lui, che il nazismo sia là per aiutarlo a realizzarsi. È un orco di buon cuore. Anche Hitler può essere visto come un orco. Le do un esempio: i bambini e le bambine di 10 anni erano irregimentati nella gioventù hitleriana, in occasione di una grande festa che si svolgeva il 19 aprile. Il compleanno di Hitler era il 20. Ogni anno, dunque, per regalo di compleanno gli venivano offerti 500 mila ragazzini... Il nazismo è una storia di orchi»

Il suo libro ha fatto scandalo... «Il "Re degli ontani" è stato appena tradotto in ebraico, e io ne sono fiero. Basta questo a gettare nel ridicolo tutti quelli che hanno sospettato il romanzo di compiacenza verso il nazismo. Io mi interesso ai miti, alla loro dimensione eterna. I miti hanno bisogno di incarnarsi nella storia. Hitler e Mussolini hanno trovato nella Storia un concime che ha permesso loro di svilupparsi. Uso il termine concime, e non per caso». L'immondizia, i rifiuti, interessano molto Tournier. Ne «Le meteore» lo zio Alexandre si occupa di un'impresa di riciclaggio di rifiuti. «L'immondizia — dice lui — è lo specchio migliore della società. Guardiamo sempre quello che la società mangia, trangugia, consuma; è importante guardare anche quello che scarta».

I rifiuti ne «Le meteore», il fango in «Venerdì o il limbo del Pacifico», le miniere di Sodoma in «Gaspare, Melchiorre e Baldassarre»... «Sì, l'ontologia ha sempre un rapporto con la scatologia ma, attenzione, non è che io mi compiaccia della bassezza. Tutti i miei eroi cercano di elevarsi. Sono soli e immersi nell'oscurità, cercano la luce. Il loro successo, deriva da questo, credo: fanno un po' di chiarezza sulla parte più segreta di noi stessi».

Suona il telefono, Tournier si alza. È la Garzanti, che ha appena comprato tutti i diritti dei suoi prossimi libri. La prima edizione di «Gaspare, Melchiorre e Baldassarre» è esaurita: 15 mila copie. Ma bisognerebbe anche parlare del successo di Michel Tournier presso i bambini: grazie alle ordinazioni delle scuole, la riduzione di «Venerdì o il limbo del Pacifico» ha appena raggiunto una cifra fenomenale: in 7 anni un milione di copie.

L'autore è soddisfatto, torna verso di me. Mi parla ora del suo giovane pubblico e m'accorgo che in lui c'è qualcosa del maestro di scuola elementare: la passione di spiegare, di insegnare, un certo gusto per il sapere in senso tradizionale, i valori sicuri.

«Tutti i miei romanzi — racconta — sono fiabe. Non dico delle favole perché la favola comporta una morale enunciata nero su bianco. Anche la fiaba ha una morale ma non si sa quale. La sua esegesi è infinita. A lungo, dopo, continua a brillare come una stella nella nostra memoria».

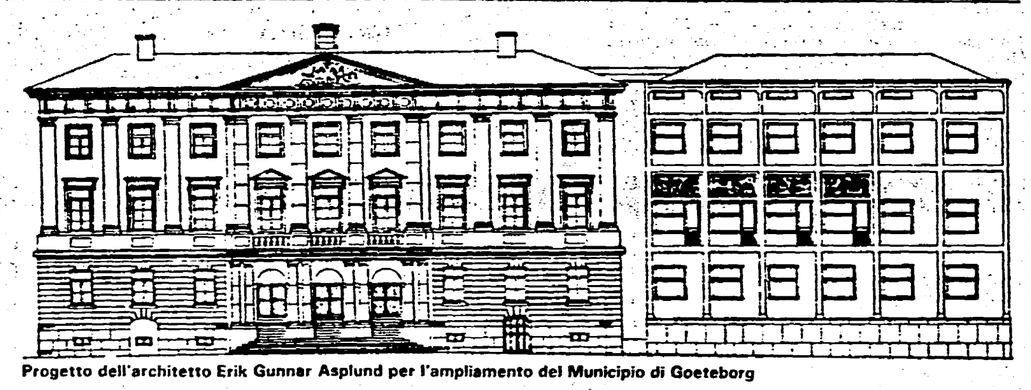
Bertrand Visage

ALBERTO RONCHEY
GIORNALE CONTRO

Contro chi? Tutti o quasi economicisti e moralisti destra e sinistra in una società e in una cultura spaventate dal dubbio

280 pagine. 18.000 lire

GARZANTI



Progetto dell'architetto Erik Gunnar Asplund per l'ampliamento del Municipio di Goeteborg

Asplund, Markelius, Aalto: ecco i maestri, mezzo secolo fa, di un classicismo nordico e «quotidiano». Roma dedica loro una mostra

Architetti, dimenticate Palladio

ROMA — Il modo di allestire una mostra può aiutare a capire meglio le cose che vi sono esposte. Così accade per la rassegna «Il classicismo nordico 1910-1930» ospitata a Roma nel palazzo Barberini. Molti disegni originali e qualche fotografia di architetture danesi, finlandesi, norvegesi e svedesi, progettate in quel periodo, sono attaccati, sulle facce interne, al coperchio e al fondo di scatole di legno grandi all'incirca quanto una porta, un metro per due. Quando la mostra deve spostarsi, le scatole si chiudono e sono pronte per il trasloco. Di nuovo aperte, quando dev'essere rimontata, s'agganciano l'una all'altra formando pareti snodate che è facile adattare a qualsiasi ambiente. Ogni scatola è dipinta diversamente, con raffinati accostamenti di colori, e nel bordo superiore ha un foro dove s'infila una lampada curvilinea smontabile, che getta luce sul materiale esposto.

Peccato che le scatole stiano per richiudersi definitivamente. Dopo aver girato per sette paesi, la mostra ha fatto a Roma una breve sosta finale, che durerà ancora qualche giorno. Non si può prolungarla, né mandarla in altre città italiane che avrebbero voluto accoglierla, perché i prestiti da musei e raccolte durano da troppo tempo.

Semplicità, eleganza, senso pratico e senso della misura, qualità tutte evidentissime nell'allestimento della mostra, sono dati costanti delle architetture nordiche. Restarono riconoscibili anche durante il particolare periodo di quel classicismo che, fatta eccezione per qualche scivolata, non fu retoricamente celebrativo, ma si mantenne aderente ai contenuti funzionali, alle convenienze costruttive, alla dimensione domestica della scala umana.

Proprio chi ha così ben disegnato l'apparato della mostra, il finlandese Simo Paavilainen, in una delle note del catalogo è dell'opinione che le radici del rapporto fra la cultura del nostro paese e il classicismo nordico non si trovino nella tradizione accademica. Vanno ricercate nella «architettura minore», due parole che scrive in italiano nel suo testo. E dal resoconto di viaggio d'un noto progettista venuto qui negli anni Venti, cita a proposito di Vicenza: «Palladio, Palladio, in uniforme da parata a ogni angolo di strada, con colonne, architravi, cornicioni e tutto l'armamentario, imponente ma stancante. Fra loro case semplici e nude, solo muri e aperture, ma di proporzioni decise e armoniose».

Anche il più celebre architetto svedese di questo secolo, Erik Gunnar Asplund, fra il 1913 e il '14 attraversò per otto mesi la nostra penisola, con una puntata non casuale a Tunisi. Per ricordarlo, all'edizione romana della mostra è stata aggiunta una documentazione di disegni di quel viaggio. Venuto sulle orme di tanti intellettuali scesi dal nord, Asplund però, scrive Frederik Fogh, «è affascinato da un'Italia diversa da quella che attira gli architetti dell'Ottocento... Non è più l'architettura monumentale a suggerire rilievi e studi da convertire poi in municipi senesi o banche rinascimentali una volta tornati a casa. È invece per Asplund la grandiosità e la gioia di vivere dell'antico... La stessa gioia di vivere, la festosità, la miseria e il dramma di tutti i giorni che egli vede, sente e odora nella natura, nelle strade e nelle piazze». Col solito acume, Edoardo Persico aveva annotato in un articolo del '35 che il classicismo nordico era il «modo di pensare un paradiso terrestre, un Olimpo, non un cimitero archeologico».

Anche se Paolo Portoghesi è di parare contrario, non è uno sbaglio considerare quel classicismo come presentimento e preparazione della nascita della nuova architettura nelle nazioni dell'Europa settentrionale. E non è vero che quel momento culturale sia stato «ricordato solamente per mettere in evidenza la conversione d'uno dei suoi esponenti più significativi». Asplund, se attirò più attenzione su di sé, essendo progettista già affermato, non seguì affatto un cammino solitario, ma si accompagnò alla svolta d'un vasto movimento.

Certo nel 1930 i padiglioni dell'Esposizione Internazionale di Stoccolma, che Asplund ideò, furono il segnale clamoroso d'un salto decisivo, avvenuto nello stesso tempo che in Svezia il partito socialdemocratico andava al governo e cominciava una fase di più intenso sviluppo industriale. Ma Alvar Aalto ed Erik Bryggmann, in Finlandia, avevano anch'essi concepito, un anno prima, la più modesta Esposizione di Turku come un manifesto per il rinnovamento.

Il mutare d'orientamento di Asplund si riflettè nei successivi di diverse redazioni del progetto per ampliare il municipio di Göeteborg. Una vicenda simile si ripetè per Sven Markelius, vincitore del concorso per la sala dei concerti a Helsinborg con un progetto classicista, poi rifatto secondo i principi dell'architettura funzionale.

Kay Fisker, del quale si vedono nella mostra i disegni per le stazioni ferroviarie di piccoli paesi ispirate al linguaggio popolare degli edifici agricoli, concluse la sua vita con quella che è una delle meglio riuscite e delle poche autentiche architetture moderne costruite a Roma, la sede dell'Accademia di Danimarca a Valle Giulia. Alvar Aalto e Arne Jacobsen, dopo prove come quelle esposte a palazzo Barberini, di quando erano alle prime armi, divennero architetti moderni di fama internazionale, chiamati più volte a lavorare fuori dalle loro patrie.

Vale, in conclusione, un'altra frase di Frederik Fogh, secondo cui il classicismo nordico presentò una «totale diversità dal classicismo degli anni Trenta in Italia e in altri paesi». Se accadde che le loro linee s'incontrassero, fu solo in qualche punto di coincidenza. Movimenti sfasati tra loro, andarono in direzioni opposte. Da noi fu un riflusso posteriore a tentativi iniziali di rinnovamento, impostati in termini poco chiari. Per gli architetti nordici fu il progredire verso una scelta che li portò, insieme con quelli d'altre nazioni minori, l'Olanda e la Svizzera, ad assumere la guida delle più avanzate ricerche progettuali nel corso degli anni fra il '30 e il '40, mentre su tanta parte della cultura europea cadeva il sonno della ragione.

Carlo Melograni

Rinascita nel n. 7 da oggi nelle edicole

- **Editoriali - Ritorno agli anni 50?** (di Giuseppe Chiarante); **Per un pugno di dollari** (di Luciano Barca); **L'Europa e le «guerre stellari»** (di Gianni Cervetti)
- **I giovani comunisti a congresso** (intervista ad Aldo Tortorella)
- **Roma, il Campidoglio e il governo** (di Giovanni Berlinguer)
- **Più profitti, meno salari: ma dov'è l'occupazione?** (di Laura Pennacchi)
- **Inchiesta - Genova ridisegna il suo futuro** (articoli e interventi di Roberto D'Alessandro, Bruno Gravagnuolo, Roberto Speciale)
- **Nuove idee per la politica degli anni 80: Se il nostro tema è la cultura di governo** (di Fulvio Papi)
- **Edoardo Cacciatore: morto tra vivi vivo tra i morti** (interventi di Filippo Bettini e Mario Lunetta)
- **Oltre Godesberg, le nuove vie della sinistra** (intervista a Detlev Albers)
- **Una svolta nel Medio Oriente?** (di Claudio Petruccioli)
- **Saggio - Il dollaro e l'economia. La contraddizione americana** (di Riccardo Parboni)
- **Taccuino - Il seme della critica** (di Paolo Volponi)